

In prima linea

Le *Raccomandazioni* del Comitato sismico nazionale e il dibattito sulla ricomposizione del Duomo di Venzone

Alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso la questione di come difendere il patrimonio architettonico dai terremoti era più che mai aperta in Italia. Nel decennio precedente, solo per citarne alcuni, erano avvenuti i sismi devastanti del Friuli (6 maggio 1976) e dell'Irpinia (23 novembre 1980), ma altri eventi distruttivi avevano colpito Toscana, Ancona, la Valnerina, Assisi. Si poneva, perciò, in modo perentorio un duplice interrogativo: se e in che modo ricostruire o riparare i molti monumenti già colpiti, ma al tempo stesso come proteggere l'intero patrimonio nazionale da possibili e probabili eventi catastrofici futuri. Oltre a un acceso dibattito, si svilupparono di conseguenza e si intrecciarono iniziative culturali, tecniche e normative, mentre l'indirizzo da dare ad alcuni tra i più complessi e problematici progetti di intervento post-sisma divenne oggetto di confronto anche molto aspro. Intendiamo soffermarci su due vicende che si svolsero non a caso in parallelo. La prima è rappresentata dall'attività del Comitato Nazionale per la Prevenzione del Patrimonio Culturale dal rischio sismico, costituito nel 1984 e di cui Paolo Marconi entrò a far parte un anno dopo; la seconda, dal progetto di ricostruzione-ricomposizione del Duomo trecentesco di Venzone, semidistrutto dal terremoto del 1976. Schierandosi nel vivo di entrambe le vicende, Paolo Marconi seppe dare un contributo significativo e fortemente orientato.

1. IL COMITATO NAZIONALE PER LA PREVENZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE DAL RISCHIO SISMICO

Un terremoto, per fortuna non devastante, aveva da poco colpito l'Umbria (Valfabbrica e Assisi, 1984) e accresciuto l'inquietudine per l'estrema vulnerabilità dell'intero patrimonio culturale italiano. Per iniziativa di Romeo Ballardini, allora presidente del Comitato di Settore per i Beni Architettonici, e con il sostegno di Bruno Toscano, il ministro dei Beni Culturali Gullotti costituì per decreto il Comitato Nazionale già ricordato, ponendo ad esso precisi compiti¹. Fu subito evidente che tra gli scopi del Comitato² avrebbe avuto un ruolo importante la 'battaglia d'arresto', ossia la radicale messa in discussione dell'inevitabilità di interventi antisismici preventivi così come si praticavano diffusamente, che erano ad evidenza di impatto devastante sugli edifici antichi, perché eseguiti con materiali e tecniche acriticamente importati dal mondo delle nuove costruzioni, sia in termini di concezione strutturale, sia di modelli di calcolo e di materiali impiegati, cemento armato *in primis*. Nel Comitato si sviluppò una singolare e stimolante intesa tra studiosi del restauro e, dall'altro lato, alcuni studiosi delle strutture, che Paolo Marconi³ amava definire «ingegneri pentiti». Da quella collaborazione prese vita il primo e forse più significativo documento del Comitato, le *Raccomandazioni relative agli interventi sul pa-*

trimonio monumentale a tipologia specialistica in zone sismiche⁴.

Il momento era quanto mai opportuno e favorevole. Anche sulla scorta delle esperienze matureate nelle prime fasi di ricostruzione del Friuli e dell'Irpinia, nel 1986 era stata riformata la normativa sismica, prevedendo per il patrimonio architettonico esistente due diverse impostazioni: l'«adeguamento», che consisteva nel portare l'edificio agli stessi standard delle nuove costruzioni, anche a costo di interventi radicali, e il «miglioramento», ossia il raggiungimento di un maggior grado di sicurezza rispetto alla condizione esistente, comisurando impatti e ricercando forme di compatibilità. Si trattava di un'apertura fortemente innovativa, che in certa misura superava l'ambiguità tautologica della precedente normativa del 1974 in materia di Beni culturali e, d'altro lato, apriva il confronto sui modi di intervento possibili all'interno di un progetto di restauro. Quella coessenzialità del miglioramento sismico al restauro del patrimonio culturale era destinata ad affermarsi, al punto di essere sancita, quasi vent'anni dopo, dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio.

Paolo Marconi aveva pubblicato da poco *Arte e cultura della manutenzione dei monumenti*⁵. Manutenzione, appunto, come pratica continua di cura e, nell'idea dello studioso, prosecuzione d'uso delle stesse tecniche e accorgimenti con cui era stata costruita la fabbrica. Così, quando nelle *Raccomandazioni* elaborate dal Comitato si rese necessario proporre alternative alle tecniche «moderne», allora prevalenti e di cui si constatavano i molteplici effetti negativi, Marconi con coerenza pose l'accento sulla necessità di «una particolare attenzione ai materiali e magisteri originali, nonché alle trasformazioni successive» e sulle varie tipologie di interventi «premoderni», sui tiranti, sulle catene o sugli speroni, contrafforti murari spesso costruiti a rinfianco di costruzioni colpite da dissesti statici o sismici. La massima compatibilità, secondo lo studioso, si poteva ottenere utilizzando nel consolidamento materiali identici a quelli della costruzione iniziale⁶. Anche a questo scopo diventava quindi necessario promuovere e coordinare la conoscenza dei materiali, studiando i caratteri costruttivi storici, di cui si proponeva coerentemente un'inventariazione, località per località⁷. Diventava così più che logico affermare con forza la «modernità della tradizione» e la sua piena fungibilità, avvicinando anche in campo sismico-strutturale la «manutenzione» al «ripristino», come lo studioso aveva già sostenuto in precedenza per le coloriture delle facciate.

Le *Raccomandazioni* ebbero una considerevole eco, con effetti rilevanti soprattutto in termini di

dubbi e riserve su una fiducia acritica⁸ negli interventi ingegneristici, inducendo quindi nella prassi degli interventi una commisurazione più attenta delle caratteristiche storico-costruttive degli edifici antichi.

2. IL PROGETTO DI RICOSTRUZIONE-RICOMPOSIZIONE DEL DUOMO DI VENZONE

La seconda vicenda che qui vogliamo ricordare, e che per un tratto si sviluppò in parallelo con quella ora tratteggiata, è costituita dal dibattito intorno al progetto di ricostruzione del Duomo di Venzone. Atterrato quasi completamente nel 1976 dai terremoti che il 6 maggio e il 15 settembre colpirono il Friuli (fig. 1), il Duomo trecentesco sembrava destinato a rimanere allo stato di grande rovina; in tal senso si era espresso l'allora soprintendente Riccardo Mola⁹. Ma nella comunità locale e nella chiesa friulana si andava coagulando una volontà diversa. E il Comitato internazionale per il ripristino del Duomo, istituito dall'Arcivescovo di Udine nel 1979, facendosene interprete, dopo studi, confronti e valutazioni produsse una *Relazione sul progetto culturale per la ricostruzione del Duomo di Venzone*¹⁰, che fu sottoposta al Comitato di Settore del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali e approvata nel 1980. In essa si sosteneva la possibilità di una ricostruzione basata sulla conservazione e il consolidamento delle murature superstite e sulla ricomposizione per anastilosi delle murature crollate.

Proprio l'opzione precoce di questo indirizzo aveva consentito alla Fabbriceria del Duomo di opporsi alla dispersione e all'asporto dei materiali crollati e di avviare la catalogazione scientifica delle circa 9.000 pietre squadrate recuperate, con l'immediato avvio, anziché della «anastilosi virtuale» inizialmente prevista – ma rivelatasi impraticabile per lo sviluppo ancora inadeguato delle tecnologie informatiche – di una vera e propria ricomposizione a terra delle pietre, di cui si era potuta individuare con esattezza la posizione di origine nella fabbrica, grazie anche al supporto dei rilievi fotogrammetrici eseguiti tempestivamente dalla Soprintendenza ai monumenti viennese, nell'intervallo tra i due terremoti di maggio e settembre. Redatto il progetto esecutivo a cura della Fabbriceria nel 1985, dopo la nuova valutazione positiva del Comitato di Settore si procedette all'allestimento del cantiere per la messa in opera del progetto stesso in tutta la sua complessità.

Non si può tacere che le resistenze, sia interne all'Amministrazione di tutela¹¹ sia nell'ambito della comunità accademica, furono molto accese.



1. Il Duomo di Venzone dopo i terremoti del 6 maggio e 15 settembre 1976.

Una prima espressione di radicale dissenso si era manifestata sin dall'inizio dei lavori del Comitato internazionale per voce di Salvatore Boscarino, allora docente di Restauro architettonico a Venezia, il quale aveva argomentato in modo pacato, ma fermo, le ragioni della sua contrarietà all'indirizzo ricostruttivo che si andava delineando, rassegnando quindi per coerenza le dimissioni dal Comitato¹². Un analogo atteggiamento era diventato prevalente – con l'eccezione di Romeo Ballardini, esso stesso impegnato nella ricostruzione del centro storico di Venzone – tra gli studiosi e i docenti universitari di Restauro architettonico, secondo i quali la scelta compiuta per il Duomo di Venzone rischiava di riproporre prassi di ripristino del dopoguerra, ampiamente superate e ormai ingiustificabili. Più articolata la posizione indirettamente espressa da Cesare Brandi, che sosteneva, com'è noto, la possibilità e positività delle anastilosi dopo crolli traumatici, come nel caso della ricomposizione della chiesa di San Pietro ad Alba Fucens, benché eseguita a distanza di decenni dal terremoto della Marsica del 1915, mentre più critico rimaneva il suo giudizio nei confronti di ricostruzioni di templi crollati in antico¹³.

È in questo clima che nell'autunno del 1986 si tenne a Roma il convegno *Problemi del Restauro in Italia*, promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e diretto dallo storico dell'arte Corrado Maltese¹⁴. Tra gli obiettivi, vi era quello certamente molto ambizioso di rivedere e riformulare, alla luce del confronto aperto tra gli studiosi, la *Carta del Restauro 1972*; e il compito di coordinarne la nuova redazione fu affidato a Paolo Marconi. Colpisce, ripercorrendo il programma delle tre dense giornate, constatare la presenza, dopo le relazioni di apertura di Mario Manieri Elia, Gianfranco Caniggia e dello stesso Paolo Marconi, di un solo contributo dedicato a un esempio concreto di progetto per un restauro architettonico: quello della ricomposizione per anastilosi del Duomo di Venzone¹⁵. E non è un segreto che proprio la serrata discussione su quel progetto in sede di Comitato scientifico del Convegno¹⁶ avesse provocato le dimissioni di Giuseppe Rocchi¹⁷, allora docente di Restauro all'Università di Firenze.

Paolo Marconi, affiancato da Antonino Giuffrè, stava affrontando in quello stesso torno d'anni il problema della ricostruzione del Duomo di Sant'Angelo dei Lombardi, tema che presentava

non poche affinità con il progetto di ricomposizione del Duomo di Venzone. La decisione di appoggiare, nel contesto prestigioso del convegno romano, una relazione su quest'ultimo fu dunque dettata non tanto o non solo da una convinta presa di posizione a favore di quell'impresa controversa, che si sarebbe conclusa dopo alterne vicende nel 1995, quanto più in generale dalla scelta di schierarsi contro l'ostracismo che la cultura italiana del restauro aveva decretato nei confronti di ricostruzioni che potessero essere intese come scelte di ripristino. Si riapriva così coraggiosamente una questione che si pretendeva da tempo chiusa in via definitiva.

Va osservato che la *Carta 1987*, pur ribadendo all'art. 6 il rifiuto già espresso nella *Carta del Restauro 1972* di «completamenti in stile o analogici, anche in forme semplificate», aggiungeva: «Si potranno ammettere limitate eccezioni nel campo dei restauri architettonici, qualora i completamenti analogici, se pure ridotti all'essenziale, si dimostrino necessari al presidio statico della fabbrica, specie nelle zone sismiche, e al più sicuro mantenimento delle parti superstiti. E ciò vale anche per quegli elementi che assicurino un normale ed equilibrato smaltimento e scivola-

mento delle acque meteoriche». In diversi scritti posteriori Paolo Marconi si sarebbe riferito al Duomo di Venzone¹⁸ sottolineandone emblematicamente l'aspetto del ripristino anche al di là delle intenzioni espresse nel progetto e praticate nel cantiere.

Diamo testimonianza, dunque, del suo intervento programmatico, per non dire militante, in due vicende in certo modo esemplari della storia della cultura del paese, con l'intento consapevole di riaprire spazi al restauro architettonico tradizionalmente inteso, in un momento in cui la sua stessa esistenza sembrava negata dal prevalere di un'idea di esclusiva conservazione dell'esistente; ai nuovi apporti ricostruttivi, viceversa, si richiedeva di connottarsi sempre e solo attraverso i linguaggi di un'accentuata contemporaneità, censurando a priori quelli maturati nella tradizione.

Marisa Dalai Emiliani
Roma

Francesco Doglioni
Feltre – Venezia

NOTE

1. Il Decreto del ministro dei Beni Culturali e Ambientali, emanato di concerto con il ministro per il Coordinamento della Protezione Civile in data 7 agosto 1984, poneva tra i compiti del Comitato: «a) promuovere lo sviluppo di ricerche finalizzate alla prevenzione dei danni sismici ai beni culturali, al pronto intervento e al definitivo recupero dei beni stessi nella situazione post-sisma; b) promuovere la raccolta sistematica di dati relativi allo stato del patrimonio dei beni culturali, elaborati ed in corso di elaborazione con particolare riferimento alla vulnerabilità sismica ed individuando le metodologie più opportune per l'acquisizione, la catalogazione e l'uso della documentazione suddetta; c) predisporre all'interno della legislazione vigente una legislazione specifica e definire direttive per gli interventi di prevenzione sismica per il patrimonio culturale; d) individuare temi campione da elaborare sul campo [...] per l'approntamento di metodologie di protezione e di tecniche e tecnologie di intervento».

2. Non è stata compiuta ad oggi una rilettura storico-critica dell'attività del Comitato. Tra i documenti iniziali vanno ricordate la relazione di Romeo Ballardini svolta nella riunione di insediamento (il 19 settembre

1984) alla presenza dei ministri Gullotti e Zamberletti, e la successiva relazione del 23 gennaio 1985, ancora di Romeo Ballardini, *Impostazione generale e programmi di attività del Comitato Nazionale per la prevenzione del patrimonio culturale da rischio sismico*. Per tutti i documenti della prima fase di attività del Comitato, si veda *La protezione del patrimonio culturale. La questione sismica. Istituzioni e ricerca universitaria*, I Seminario di studi (Venezia 10-11 aprile 1987), a cura di G. Sirovich, Roma, 1988.

3. Il decreto di istituzione chiamava a far parte del Comitato Romeo Ballardini, presidente, e Corrado Bucci Morichi, Bruno Toscano, Umberto Baldini, Carlo Gavarini, Marcello Carapezza, Enzo Coccia, Alessandra Valente, Domenico Valentino, Francesco Doglioni, Fausto Zevi, Ettore Pennisi, Luciano Giomi, Luigi Panariello e Aldo Ravalli. Con successivo decreto del 2 aprile 1986 furono nominati, tra gli altri, Vincenzo Petrini, Paolo Marconi, Carlo Viggiani, Alfredo Corsanego, Salvatore D'Agostino, Gaetano Miarelli Mariani.

4. Il testo, approvato nella seduta del 17 giugno 1986, era stato coordinato da Romeo Ballardini sulla base di contributi di S. D'Agostino, C. Viggiani, V. Petrini, A. Fralleone, F. Braga, A. Corsanego, P. Marconi, G. Miarelli

Mariani, F. Doglioni, E. Coccia, G. Di Geso: si veda *La protezione del patrimonio culturale*, cit., pp. 374-378.

5. P. Marconi, *Arte e cultura della manutenzione dei monumenti*, Roma-Bari, 1984.

6. «È necessario ed urgente impegnarsi in un confronto critico tra ‘vecchie’ e ‘nuove’ tecnologie, evidenziando che solo le prime sono generalmente funzionali ai complessi monumentali, in quanto rispettano i criteri di: omogeneità dei materiali e delle tecniche; compatibilità con la concezione costruttiva del momento; durabilità sperimentata su scala secolare; possibilità di revisione nella direttrice della reversibilità». Si veda S. D’Agostino, P. Marconi, *Tecnologie di intervento nel restauro dei beni culturali*, in *La protezione del patrimonio culturale*, cit., pp. 143-153.

7. Le affermazioni sono tratte dai verbali delle sedute del Comitato e da annotazioni scritte.

8. Carlo Gavarini, vice-presidente del Comitato e docente alla Facoltà di Ingegneria della Sapienza di Roma, per argomentare come il calcolo matematico costituisse di frequente una sorta di formalismo burocratico separato dalla realtà, dichiarò di aver volutamente sostituito il fascicolo dei calcoli dell’intervento antisismico su un castello laziale con quello di un ponte da lui realizzato, ottenendo comunque l’approvazione del progetto; salvo poi sostituire di nuovo il fascicolo adducendo lo scambio a un proprio errore.

9. R. Mola, *Situazione e problemi dei beni culturali in Friuli dopo il terremoto*, in *L’esperienza internazionale della conservazione dei beni culturali nelle zone terremotate*, Atti del Congresso, I parte, Udine, 1976, p. 53.

10. Pubblicato in «Bollettino dell’Associazione ‘Amici di Venzone’», anno XII, 1983, anno XIII, 1984, a cura di R. Cacitti e M.P. Rossignani.

11. Ancora nel 1987 il soprintendente Domenico Valentino lamentava di aver dovuto assecondare, una volta giunto nella sede friulana, un indirizzo ricostruttivo opposto a quello che aveva adottato nella sua sede precedente, in Umbria, che lo aveva portato a non ricostruire la chiesa della Madonna della Neve in territorio di Cascia, monumento di ispirazione bramantesca semidistrutto dal terremoto della Valnerina, che era stato consolidato allo stato di rudere. «In Umbria, nella Madonna della Neve, avevamo elementi per la eventuale ricostruzione, di notevoli dimensioni, addirittura esisteva una parete alta circa 10 m per 6 di larghezza, crollata intatta, inoltre il materiale sparso era costituito da conci di pietra doppi o tripli di quelli del Duomo di Venzone. Avevamo una documentazione non grafica ma fotografica abbastanza buona [...]. Ma unanimemente con i miei collaboratori abbiamo deciso per il no. Mi chiedo dunque, è giusto ricostruire integralmente un monumento con una ricostruzione forzata? Io credo di no [...]. Con questo sistema si giunge alla

ricostruzione del centro storico di Venzone che secondo me è di una falsità storica mastodontica» (*La protezione del patrimonio culturale*, cit., pp. 73-74).

12. «Pur con tutti gli accorgimenti che si sono elencati, il risultato non potrebbe non essere che un falso storico stilistico, che avrebbe uno dei suoi punti deboli nella copertura, la cui, indispensabile ai fini sismici, struttura in c.a., dovrebbe essere mascherata in finto legno». L’articolata posizione e le proposte in alternativa sono in S. Boscarino, *Relazione*, in *Relazione sul progetto culturale*, cit., pp. 116-121.

13. C. Brandi, *È sempre giusto ricostruire un tempio?*, in «Corriere della Sera», 22 agosto 1978; Id., *La chiesa di San Pietro ad Alba Fucens*, in *Terre d’Italia*, a cura di V. Sgarbi, Milano, 2006³.

14. Gli Atti del Convegno, svoltosi a Roma tra il 3 e il 6 novembre 1986, sono pubblicati in *Problemi del Restauro in Italia*, CNR, Comitato Nazionale per le Scienze Storiche, Filosofiche e Filologiche, Udine, 1988.

15. F. Doglioni, *Progetto di restauro per anastilos del Duomo di Sant’Andrea Apostolo a Venzon*, in *Problemi del Restauro*, cit., pp. 79-92.

16. Il comitato scientifico, coordinato da Corrado Maltese, era composto tra gli altri da Umberto Baldini, Ferdinando Bologna, Marisa Dalai Emiliani, Giovanni Di Geso, Cevat Erder, Oreste Ferrari, Christoph Frommel, Paolo Marconi, Angiola Maria Romanini.

17. Giuseppe Rocchi ribadirà anche successivamente la propria contrarietà alla ricostruzione del Duomo di Venzone, giungendo ad affermare che essa è basata su «un paio di fotografie poco significative», dimostrando con ciò di non conoscere la documentazione grafica, fotografica e fotogrammetrica, eccezionale per qualità e quantità, raccolta dalla Fabbriceria di Venzone. «Non si tratta certo di criticare operazioni che, come già detto e ribadito, non riguardano il restauro, ma le ceremonie di risarcimento proprie dei gravi lutti [...] Caricaturale apparirebbe oggi l’annunciata ricostruzione della Chiesa di Venzone della quale si sarebbero recuperate e inventariate molte decine di migliaia di pietre: [...] uno spazio di grande suggestione, ancora più toccante dello spazio, forse troppo grande, della distrutta Cattedrale di Coventry, e quindi ancora più adatto ad essere conservato a rudere [...]; un rifacimento sulla scorta di un paio di fotografie poco significative, comunque usate con intenti visibilisti, risulterebbe ancora più gratuito e infelice di quello delle porzioni di mura già ricostruite» (G. Rocchi, *Istituzioni di restauro dei beni architettonici e ambientali*, Milano, 1990², p. 384).

18. Si veda tra l’altro il commento ad alcune fotografie del Duomo ricostruito in uno dei suoi ultimi saggi, P. Marconi, *Il recupero della bellezza*, Milano, 2005, p. 170.